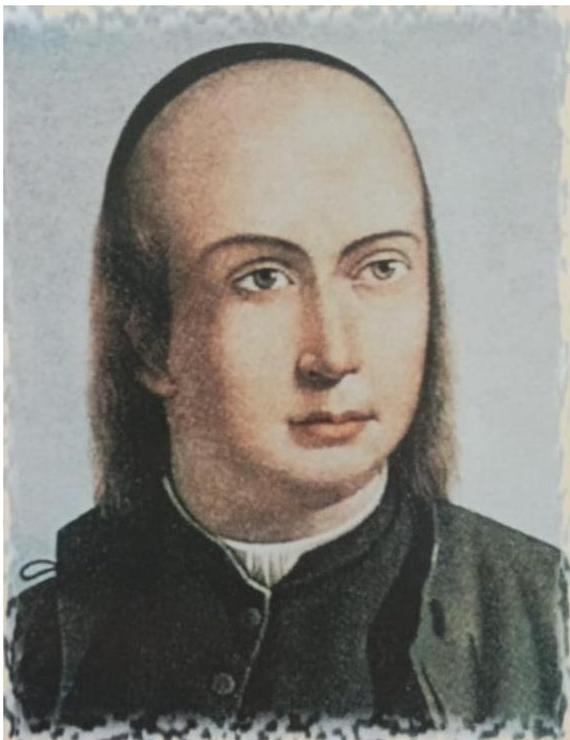


DON ALEARDO ZECCHINI
MARIA PALMA PELLOSO



Don Antonio Provolo
"il prete dal bel cuore"

Verona 2008

DON ALEARDO ZECCHINI

MARIA PALMA PELLOSO

Don Antonio Provolo

"il prete dal bel cuore"

Verona 2008

Presentazione

La presente pubblicazione non vuol essere il racconto, per quanto sintetico, della vera e propria vita di don Antonio Provolo. Intende semplicemente presentare la sua figura, ancora sconosciuta nonostante la significativa rilevanza della sua opera sul piano ecclesiale, sociale e pedagogico. Fu certamente un santo, di una santità spiccata per finezza e linearità delle sue virtù e per l'intenso ed incisivo zelo apostolico.

Nel campo sociale di distinse per l'infaticabile dedizione verso i più deboli e poveri, con una attenzione particolare e significativa verso i sordomuti.

Nella pedagogia speciale fu maestro dalle grandi intuizioni e realizzazioni e fu precursore di interventi pedagogici, oggi largamente adottati.

Si dedicò con grande successo al campo musicale come apprezzato e fecondo compositore di musica sacra ampiamente accolta nella liturgia del suo tempo.

La Congregazione Religiosa, da lui fondata sotto il nome di "Compagnia di Maria", meglio conosciuta come Istituto Antonio Provolo, con questo modesto lavoro intende

celebrare il bicentenario della sua nascita (1801-2001) e divulgarne la conoscenza a maggior gloria di Dio e a salvezza delle anime, mentre procede senza ostacoli il processo di beatificazione presso la Sacra Congregazione delle cause dei Santi.

Don Aleardo Zecchini
(n. 1921 - +2003) Verona 2001

Introduzione

L'attualità del carisma del nostro Fondatore, il Servo di Dio don Antonio Provolo, e il desiderio di un sempre maggior numero di persone di conoscerne la figura e l'opera, ci hanno indotto a riproporre, in veste editoriale rinnovata ed ampliata, questa breve pubblicazione realizzata in occasione del bicentenario della nascita di don Provolo (2001).

Come allora aveva sottolineato il Superiore Generale nella presentazione, il lavoro non si propone certo come una narrazione esauriente della vita esemplare e dell'intensa opera del Fondatore, ma vuol costituire un primo approccio alla sua figura, la visione d'insieme di una sorta di "schizzo" preparatorio al grande affresco di un'anima dalle forti tinte delle virtù, o, per usare il linguaggio musicale (visto che ci troviamo davanti ad un compositore di musica sacra), il preludio dell'inconfondibile sinfonia di un'anima che si è accordata sulle note del Vangelo.

Maria Palma Pellosso

Verona 2008

Verona agli albori dell'Ottocento

È una Verona divisa in due quella che accoglie l'anno 1801. Divisa nel vero senso della parola: territorialmente e politicamente. In seguito infatti alla pace di Luneville (9 febbraio 1801) il confine della Repubblica Cisalpina viene fatto coincidere con il corso del fiume Adige.

In tal modo, gli abitanti a sinistra dell'Adige divengono sudditi austriaci e quelli a destra, cittadini della Repubblica Cisalpina cioè sudditi francesi. Tale divisione che - come affermava uno storico - "spaccava in due parti il cuore della città", veniva, in un certo senso, a cancellare la stessa sua identità, con tutte le gravi conseguenze politiche ed economiche che comportavano due sistemi governativi diversi.

A farne le spese è ovviamente la frangia più povera della popolazione costretta a fare quotidianamente i conti con la fame, le malattie, l'indigenza... Soprattutto la gioventù, per la maggior parte, è abbandonata a se stessa, materialmente e moralmente. Sarà un Sacerdote veronese, oggi proclamato Santo, don Gaspare Bertoni, a cogliere questa istanza e a rispondere con l'istituzione in città degli

Oratori mariani, veri cenacoli di educazione e di formazione morale e religiosa per i giovani.

Qualche anno dopo la pace di Luneville, la città ritrova la sua unità territoriale. In seguito alla pace di Presburgo, Napoleone, infatti, battuta l'Austria e la Russia ad Austerlitz, aveva preteso dall'Austria quasi tutto il territorio ceduto a quest'ultima nel trattato di Campoformio. Verona veniva così ad essere riunita sotto il governo francese. Ma la città non migliora in tal modo la triste sua situazione interna: il rincaro dei prezzi, l'aggiunta di nuove tasse, le requisizioni frequenti finiscono per esasperare il popolo veronese che sfoga spesso il suo rancore in tumulti.

Uno dei più gravi colpi subiti dalla città è la soppressione degli Ordini religiosi decretata da Napoleone nel 1810, in virtù della quale viene abolita completamente la vita conventuale.

I monasteri presenti in Verona - a quell'epoca più di cinquanta - vengono alienati e destinati ad usi diversi, ed i loro beni vengono incamerati.

Affermava uno storico del tempo che questo decreto "fu il più terribile colpo alla nostra religione, colpo non tentato mai da verun sovrano". Vita dura dunque anche nella realtà ecclesiastico-religiosa della città!

Eppure Verona, grazie alla sua radicata tradizione di carità sociale, seppe ritrovare il suo cuore generoso cercando di rispondere in modo adeguato a queste numerose ed urgenti istanze sociali per far fronte alla miseria materiale e morale della gente, disorientata e confusa, avvilita e fiaccata dal susseguirsi delle dominazioni straniere.

Grazie all'intelligente opera restauratrice dei Vescovi e alla bontà e dedizione di molti sacerdoti e religiose veronesi, la città avrebbe conosciuto in questo nuovo secolo che si apriva una vera e propria primavera di santità, quasi una gara di carità destinata a tradursi in istituzioni ed opere solide e durature, capaci di risollevarne il tono materiale e morale della popolazione, specie la più povera.

Sarebbe lungo elencare Fondatori e Fondatrici veronesi dell'Ottocento. Ricordiamo qui alcuni che *aprono* la strada già nel Settecento: don Pietro Leonardi, Maddalena di Canossa e il già citato don Gaspare Bertoni.

La dominazione francese, in seguito alla discesa della parabola napoleonica, sarebbe stata destinata a terminare anche a Verona. Nel febbraio 1814 l'esercito francese usciva dalla città, ma vi subentrava un'altra potenza straniera: l'Austria, il cui governo si sarebbe protratto per più di cinquant'anni e che, se negli anni iniziali si dimostrò

più mite di quello francese, con l'andar del tempo si fece sempre più rigido e pesante.

È questa la Verona di primo Ottocento in cui viene alla luce e trascorre l'infanzia Antonio Provolo. Egli nasce il 17 febbraio 1801, otto giorni dopo la pace di Luneville: la sua casa natale è in territorio francese.

Un'infanzia povera

Unico figlio di Stefano, venditore di frutta, e di Antonia Allegri, lavandaia, il piccolo Antonio, nato in una casa appartenente alla parrocchia di San Pietro Incarnario, trascorre l'infanzia in un ambiente dominato dalla povertà.



Chiesa di S.Pietro Incarnario: parrocchia natale del Servo di Dio.

Una povertà che si accentua ancor più alla morte del padre, scomparso prematuramente quando Antonio ha da poco compiuto 15 anni.

È la povertà dunque la sua scuola di vita, una scuola in cui apprende i veri valori umani e cristiani e in cui va formandosi ad una fede profonda, salda, semplice e schietta. Sua prima maestra in questa scuola è la mamma Antonia che, con il suo silenzioso esempio, il profondo amore materno e i notevoli sacrifici per mantenere gli studi del figlio, educa Antonio alla sensibilità, alla pietà, alla generosità... e soprattutto ad una illimitata fiducia nella Provvidenza.

Anche se povera e vedova, ella non si risposa: rimarrà sempre accanto al figlio, anche dopo il sacerdozio, incurante di fatiche e sacrifici. Narra il primo biografo di don Provolo, don Luigi Maestrelli (che fu anche il suo primo successore) che, per mantenere il figlio "con decoro" fino al sacerdozio, Antonia "razzolava le spazzature sotto le finestre degli scrittori di banco, raccogliendo per il figlio i frusti di penna e di carta, da scriversi lo scolastico penso". Antonio compie gli studi elementari presso le scuole dei Carmelitani Scalzi, dove confida al proprio maestro padre Isidoro Testori il suo desiderio di divenire sacerdote. Una

vocazione dunque nata con lui che va maturando negli anni seguenti. In seguito alla soppressione napoleonica degli Ordini religiosi, egli passa poi alle scuole comunali di San Sebastiano.

Proprio in questi anni in cui s'affaccia all'adolescenza, conosce don Giovanni Battista Frisoni, vicario parrocchiale della chiesa di San Lorenzo, che diviene il suo confessore e padre spirituale e che avrà un ruolo determinante non solo nella formazione cristiana di Antonio, ma anche nella futura sua Opera a favore dei sordomuti.

Non è facile però per Antonio seguire la vocazione al sacerdozio. Non è la povertà, infatti, l'ostacolo, ma papà Stefano che, onesto e retto, anche se non assiduo frequentatore della chiesa, teme che il figlio, divenuto sacerdote, non si comporti santamente. Un timore che, con il tempo, va però scomparendo e che alla fine induce il padre a dare il suo consenso.

Gli studi verso il sacerdozio

Nel novembre 1815 Antonio veste l'abito clericale nella chiesa di San Lorenzo. Frequenta il Seminario Vescovile come alunno esterno: qui riceve un'ottima preparazione e

una salda formazione grazie ad insigni docenti, tra cui spicca il nome di don Nicola Mazza, benemerito sacerdote veronese che avvierà nella città un'Opera a favore delle bambine e ragazze povere e in condizioni materiali e morali disagiate, nonché un Istituto a favore dei ragazzi dotati di buon ingegno, ma sprovvisti di mezzi economici per proseguire gli studi.

Nel marzo 1816 il Provolo riceve la Tonsura, l'Ostia-riato e il Lettorato. Si distingue negli studi per diligente impegno e ottimo profitto.

Nel marzo 1818 riceve gli altri Ordini Minori: Esorcistato ed Accolitato; un'ascesa continua verso il vertice della sua vocazione, compiuta con serietà, impegno e responsabilità. Scriverà, a tal proposito, nel 1930 in occasione del centenario dell'Opera che don Provolo, dopo il sacerdozio, avrebbe avviato, l'allora Rettore del Seminario mons. Timoteo Lugoboni: "Come un ruscello che discende dai monti, congiungendosi con altri corsi d'acqua, aumenta sempre più il volume delle sue onde, fino a diventare un bel fiume, così il Provolo più cresceva negli anni e più avanzava in pietà, sapienza, disciplina e profitto".

Nel 1820 accede agli studi Teologici, durante i quali riceve gli Ordini Maggiori. Per essere ordinati sacerdoti, però, le

disposizioni dell'epoca richiedevano il "Placet Imperial Regio Governativo" (Verona era già passata sotto la dominazione austriaca) e un certo patrimonio di cui doveva essere provvisto l'aspirante sacerdote.

Povero qual è il Provolo non dispone certo di un patrimonio: si spera nella generosità di qualche benefattore. Grazie ad una somma messa a disposizione da un ricco mercante, si possono avviare le pratiche burocratiche tra la Curia Vescovile e gli Organi del Governo austriaco per ottenere il Placet. Ma le pratiche hanno un iter lungo e faticoso e durano ben tre anni, con risvolti logoranti ed intricati.

Intanto il Provolo riceve nel 1822 il Suddiaconato a Vicenza, dal Vescovo mons. Peruzzi, essendo, in quell'occasione, impedito il Vescovo di Verona, mentre nel 1823 viene ordinato Diacono dal Vescovo di Verona.

Alle soglie del Sacerdozio, però, il giovane Provolo non è ancora provvisto di patrimonio, poiché le pratiche sono procedute con difficoltà e lentezza. Ciononostante l'Autorità ecclesiastica veronese, considerando più la maturità e la bontà della vocazione dell'aspirante sacerdote che la conclusione delle pratiche burocratiche, dispone affinché il Provolo sia ordinato sacerdote anche se l'iter riguardo al patrimonio non è ancora concluso.

Il 18 dicembre 1824 il Provolo riceve la Sacra Ordina- zione a Vicenza per mano del Vescovo mons. Peruzzi. È sacerdote per sempre!

Una fervida attività

Fin da studente, il giovane Provolo si occupa dell'insegnamento della Dottrina cristiana nell'Oratorio mariano di San Lorenzo, uno dei più fiorenti e frequentati Oratori della città, dove svolgono il loro apostolato anche don Frisoni, don Luigi Bragato (che diventerà poi confessore dell'Imperatrice alla Corte di Vienna) e altri validi sacerdoti. Qui il Provolo si adopera con generosità ed impegno, dimostrandosi sensibile ai problemi della gioventù del suo tempo, in primis lo stato di disorientamento, la povertà materiale e morale, l'ignoranza... Avverte l'urgenza di erudire questi giovani, insegnando loro i principi della Fede e i valori della vita.



Veduta interna della chiesa di S. Lorenzo dove il Provolo esercitò il suo primo, fecondo apostolato.

Anche dopo il sacerdozio egli continua questo fervido apostolato nella chiesa di San Lorenzo, una chiesa alla quale è particolarmente affezionato: qui egli celebra la sua prima Messa nel giorno di Santo Stefano del 1824, qui si dedica, novello sacerdote, al servizio delle anime come confessore e predicatore, rivolto soprattutto ai giovani. Questa storica chiesetta nel cuore di Verona fu per lui come una seconda casa, un habitat ideale di preparazione verso un apostolato al quale, con il tempo, la Provvidenza lo avrebbe chiamato.

Le ottime doti pedagogiche evidenziate dal Provolo, unite al diligente impegno negli studi, non sfuggono ai Superiori del Seminario in cui sta studiando, tanto da indurli a nominarlo, mentre egli sta ancora attendendo agli studi Teologici, supplente nella terza classe di Grammatica, essendo venuto improvvisamente a mancare l'insegnante. È un incarico che egli ricopre con responsabilità, dedizione e cura, preoccupandosi sì dell'istruzione impartita, ma anche della formazione morale degli allievi.

Sa coniugare soavità e fermezza, comprensione e decisione, pazienza ed energia. Lo conferma un fatto accaduto proprio durante questo periodo di insegnamento. Un giorno un giovane di nobile famiglia, che frequenta il Collegio Vescovile, tiene discorsi non troppo correnti. Il Provolo lo viene a sapere, se ne accerta, poi, con ferma decisione, non accetta il giovane in classe. A nulla valgono le pressioni dei precettori presso il Provolo perché lo riammetta: con fermezza egli risponde che qualora avessero deciso di riaccogliere il giovane in classe, avrebbero dovuto sostituire lui stesso come insegnante. L'atteggiamento deciso del Provolo è di esempio per tutti ed è di grande lezione per gli allievi. I Superiori lo stimano,

tanto che lo nominano insegnante titolare della stessa classe anche per l'anno seguente.

Nel frattempo egli viene consacrato sacerdote.

Quale sarà la strada in cui lo chiamerà il Signore?

Bello e buono. Cantore di Dio

Alla nobiltà d'animo, al candore, all'intelligenza e alla sensibilità che il giovane sacerdote Provolo dimostra, fa riscontro una bellezza d'aspetto notevole, come ci attestano i documenti. Alto, gentile e composto nel tratto, espressivo nello sguardo, attirava gli sguardi dei passanti tanto da essere indotto, nella sua modestia e umiltà, a cercare strade poco frequentate.

La sua bellezza era lo specchio della sua bontà: in lui le mirabili doti dell'animo si armonizzavano con le doti fisiche producendo quella sensazione di figura angelica che suscitava nel cuore di chi lo incontrava.

Per questo i veronesi, nel loro caldo e schietto dialetto, lo chiamarono sempre "il prete dal bel cuore". Un cuore bello, buono e generoso, capace di pulsare intensamente per il prossimo bisognoso, capace di parlare il linguaggio di Dio. Parlare il linguaggio di Dio significa mettersi sulla lunghezza

d'onda di un infinito silenzio, significa saper pregare con un cuore senza parole più che con parole senza cuore, significa saper elevare l'animo nella sfera di una divina armonia.



E il Provolo sapeva pregare in un modo particolare anche grazie ad una innata e singolare attitudine: il canto.

Possedeva una voce angelica, capace di raddolcire il cuore di chi lo udiva e di elevare il loro animo a Dio. Una voce che egli dispiegava in un delicato canto solo in chiesa: al di fuori di essa egli non cantò mai neppure quando, in periodo di carestia, pur soffrendo la fame, gli veniva offerta qualche possibilità di cantare guadagnandosi un buon stipendio. Il suo canto era solo per Gesù.

Fin dall'età di sedici anni egli fu compositore di musica sacra. Le sue composizioni denotano - a detta dei critici - essenzialità di linguaggio, eleganza di impostazione, solidità di concetto, ma anche delicatezza, umanità, freschezza...

Cantò e compose sempre e solo per il Signore, facendo sì che questa sua innata dote si facesse carisma, mettendola a servizio del prossimo. Grazie infatti alle sue conoscenze musicali egli sarà in grado di apportare geniali innovazioni nel metodo di istruzione di quella categoria di persone delle quali la Provvidenza lo avrebbe chiamato ad occuparsi: i sordomuti.

Servire il Signore in pienezza

Ordinato sacerdote, don Provolo termina l'insegnamento in Seminario nell'anno scolastico 1824-25. I Superiori lo invitano a rimanere qui anche in futuro ma il neo sacerdote rinuncia: si sente attratto verso un altro apostolato: la cura della gioventù nell'Oratorio, l'insegnamento dei principi cristiani, la predicazione della Parola di Dio...

Il Vescovo accoglie la sua ferma decisione e lo assegna alla chiesa di San Lorenzo.

L'attività del Provolo è fervida, instancabile, intelligente e viva. Predica, confessa, istruisce, consiglia, concentrando la sua attenzione soprattutto sulla formazione umana e cristiana della gioventù.

Spesso tiene pure le Missioni in alcuni paesi; è chiamato anche a tenere gli Esercizi spirituali al clero e ai chierici del Seminario di Verona.

Specie tra la gente, nei paesi, lascia un segno profondo con la sua predicazione.

La sua parola attrae, la concretezza del suo pensiero risveglia il sentimento religioso, ma soprattutto la sua voce angelica con cui si rivolge al Signore, elevando nel canto la sua preghiera, commuove ed intenerisce gli animi della gente.

Non poche sono le testimonianze della profonda riconoscenza, per i benéfici effetti ricevuti, di tante e tante persone alle quali don Provolo era riuscito a infondere un nuovo vigore religioso. Era un'anima tutta di Dio: era questo soprattutto ciò che la gente percepiva e assorbiva di lui. Ed era così che convertiva i cuori.

Le sue giornate erano dunque piene, totalmente dedicate al prossimo. La gioventù gli sta molto a cuore: la istruisce e la prepara con cura sui concetti basilari della Dottrina

cristiana, tanto da essere in grado di sostenere pubbliche Dispute sulla Storia Sacra e sulla stessa Dottrina cristiana, alla presenza delle Autorità Ecclesiastiche.

Secondo don Provolo l'istruzione impartita in seno all'Oratorio "seminata per così dire nella mente, nel cuore e nello spirito dei fanciulli fa germogliare, crescere e rassodarsi la fede, fa spiegare e manifestare con l'opere sue la carità; e la Religione e la pietà meravigliosamente coltiva".

Affinché i ragazzi che frequentano l'Oratorio comprendano con chiarezza i principi cristiani, il Provolo si serve anche del catechismo in dialetto per meglio far sentire gli allievi a loro agio (non dimentichiamo che specie le famiglie povere e poco istruite si esprimevano all'epoca solamente in dialetto).

Oltre che catechista, il giovane sacerdote si dimostra anche un ottimo animatore: ne sono prova alcune composizioni - in dialetto - tenute dai ragazzi e scritte dal Provolo, che avevano lo scopo di preparare il pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Corona che i giovani frequentanti l'Oratorio effettuavano annualmente.

Con carrozze e cavalli, la gita durava due giorni, con brevi soste per rinfrancarsi.

In queste composizioni, simpatiche ed istruttive, il Provolo invitava i ragazzi a soffermarsi sullo scopo di questo pellegrinaggio e insisteva sullo spirito che doveva regnare nel gruppo, in primis l'unione, la concordia e una sana allegria perché, per dirla con le stesse sue parole: "Si può star allegri ed esser santi!".

Verso un apostolato specifico

L'attività del giovane sacerdote Provolo è fervida, intensa e aperta a più forme di apostolato: insegnamento, catechesi ed animazione in seno all'Oratorio, confessione, predicazione, Missioni al popolo... Ovunque si impegna con dedizione, carità, diligenza, ascoltando la sua vocazione al servizio di Dio, mettendosi cioè in un atteggiamento di attesa e di disponibilità per capire con chiarezza in quale campo di apostolato il Signore lo avrebbe chiamato.



Ritratto di don Antonio Provolo: tra le mani tiene il Manuale per la Scuola dei Sordo-Muti, da lui pubblicato nel 1840.

Di certo egli si sente particolarmente attratto verso la gioventù, specie la più disagiata materialmente e moralmente...

Un avvenimento contingente lo porta ad imboccare un cammino di apostolato specifico che, con il tempo, si rivelerà, pur tra molteplici difficoltà e sacrifici, la via lungo la quale lo vorrà il Signore: l'educazione dei sordomuti.

In Verona, don Ludovico Maria De Besi aveva iniziato, sul finire degli anni '20, ad istruire alcuni sordomuti, che aveva raccolto in pochi locali attigui alla chiesa di San Pietro

Incarnario. Ma, dopo non molto tempo, aveva ricevuto la comunicazione di partire per Roma, avendo egli in precedenza fatto domanda di entrare in "Propaganda Fide". Quei timidi tentativi di dar avvio ad un'opera tanto benefica avrebbero dunque dovuto interrompersi.

Il Provolo ne venne a conoscenza e, mosso a piet , nel suo cuore grande e generoso, decise di proseguire e far germogliare quel seme gettato.

Si rec  allora da don Giuseppe Venturi, sacerdote dotto e insigne poliglotta veronese che, per alcuni mesi, era stato a Parigi dove aveva seguito le lezioni ai sordomuti tenute dall'abate Sicard, successore del noto istruttore De L'Ep e. In questa scuola essi avevano messo a punto un metodo di istruzione che si basava sui gesti e che fu detto quindi mimico o francese.

Rientrato a Verona, il Venturi aveva insegnato i principi didattici fondamentali del metodo parigino al De Besi. E pure il Provolo li apprende dal Venturi stesso, quindi raccoglie i pochi sordomuti lasciati dal De Besi nella sua casa, situata allora in via San Nicol  (attuale via Enrico Noris).   l'ottobre del 1830: sono questi i primi inizi dell'Opera di don Provolo. Una lapide posta sulla casa ricorda ancor oggi l'evento: *"Antonio Provolo, prete di*

ammirevole virtù, in questa casa istituì fra i primi in Italia, nell'ottobre del 1830, una scuola per sordomuti, cui donava col canto la vita della parola".

I sordomuti: "senza udito e senza favella sono ragionevoli al pari di noi"

Don Provolo si avvicina ai sordomuti con la grande carica di carità di cui trabocca il suo bel cuore e che traduce operativamente la sua profonda fede. Ma si avvicina ad essi anche con l'intelligenza geniale dell'uomo di scienza, della vera scienza a servizio dell'umanità. Egli è certo che i sordomuti pur "senza udito e favella" sono però intellettivamente normali.

Ai tempi del Provolo era difficile non solo una valutazione esatta della percentuale di sordomuti, ma anche una precisa determinazione del sordomutismo stesso.

Secondo il Provolo i sordomuti in Verona sarebbero stati più di duecento, più di duemila nel Lombardo-Veneto, costretti a vivere ai margini di una società che li rifiutava perché non li considerava in grado di ricevere un'istruzione. Essi così crescevano e vivevano in un terribile isolamento morale, chiusi in un silenzio di tristezza e solitudine, senza

sapere il senso della propria esistenza, e, soprattutto, senza sapere che c'è un Padre che li ama.

Il Provolo comprende tutta la gravità dell'infelice loro condizione e avverte l'urgenza di questa macroscopica istanza. Deciso a far qualcosa per reinserirli nella società, combatte innanzitutto gli infondati pregiudizi e l'opinione errata del tempo circa l'impossibilità di impartire un'istruzione ai sordomuti.

Apprende il metodo francese, ma ne sente tutti i limiti, in quanto esso non è in grado di reinserire in modo completo a livello sociale il sordomuto. Studia altre metodologie didattiche, le analizza nelle loro applicazioni pratiche, negli obiettivi e nei risultati. Trova che il metodo orale o tedesco, messo a punto dallo studioso Samuele Heinecke nella scuola di Lipsia, sia quello più idoneo a restituire socialmente il sordomuto.

Basandosi sul principio di "dare la parola con la parola stessa", la metodologia orale era in grado, attraverso complesse e faticose fasi di demutizzazione, di trasformare i sordomuti in sordoparlanti, capaci di parlare e di intendere le parole *leggendole* dalle labbra altrui. In tal modo il sordomuto veniva messo in grado di parlare con chiunque e, soprattutto, di intendere gli altri. Convinto della

superiorità di un tal metodo, don Provolo lo studia, lo applica nell'istruzione dei suoi sordomuti, e vi apporta alcune originali innovazioni e modifiche, tra cui l'insegnamento del canto e della musica.

Quest'ultima, secondo il Provolo, offriva notevoli valenze didattiche, tra cui, ad esempio, aveva lo scopo di raddolcire l'animo dei sordomuti, ma soprattutto aveva la meravigliosa finalità di rendere più armoniosa la parola che usciva dal labbro del sordomuto. Se la sordità impediva all'allievo nella musica di sentire il suono, non gli impediva di sentire il tempo e il moto. Grazie alle sue ottime conoscenze musicali, il Provolo fu in grado di mettere a punto nella sua scuola l'insegnamento del canto e della musica applicati al sordo.

Ma l'intenso programma di don Provolo non si fermava qui: "Egli voleva portare le anime a Dio e Dio alle anime, anche a quelle dei sordomuti".

Tramite una didattica che si sviluppava in un crescendo di nozioni ad iniziare dall'apprendimento delle vocali, delle consonanti, delle sillabe, per arrivare alla comprensione delle parole, ai verbi, alle frasi, era possibile fornire all'allievo l'apprendimento dei concetti, partendo dai più semplici e giungendo ai più astratti. A questo punto si

inseriva l'apprendimento del concetto dell'esistenza di Dio. E quando i sordomuti comprendono finalmente che c'è un Padre che li ama, per cui la loro vita stessa ha un fine preciso, allora, come afferma il Provolo, è una consolazione vedere i loro cuori trasformati e assetati di conoscere di più questo Padre amorosissimo.

Era questo in fondo lo scopo dell'opera del Provolo: non solo impartire un'istruzione ai sordomuti, ma soprattutto un'educazione morale e spirituale, innalzandoli così alla dignità che ogni essere umano ha e deve avere di fronte a Dio.

Sviluppi dell'Opera

In via Enrico Noris, don Provolo si dedica con impegno e carità non solo all'educazione dei sordomuti, ma anche verso un'altra categoria di persone a quel tempo bisognosa di istruzione: i poveri artigiani, i giovani in particolare, che durante il giorno sono impegnati nelle botteghe e nelle officine per lavorare o per apprendere un mestiere. Gran parte di questi versa in uno stato di povertà non solo socio-economica, ma anche morale. È necessario far qualcosa per loro.

Il Provolo dà vita per questi artigianelli ad una scuola serale allo scopo di fornire loro "cogli elementi del leggere, dello scrivere e del conteggiare, anche una qualche istruzione nel buon vivere cristiano". L'iniziativa si rivela felice in quanto, con l'andar del tempo, affluiscono sempre più allievi.

Anche il numero dei sordomuti accolti ed istruiti da don Provolo va aumentando.

Nel frattempo alcuni sacerdoti e laici, attratti dal suo spirito di profonda carità, di umiltà e di dedizione completa al prossimo bisognoso, prestano aiuto nell'Opera da lui avviata. Tra essi: don Luigi Crosara, i fratelli Carnessali (proprietari della casa in cui don Provolo aveva accolto i primi sordomuti), il chierico Luigi Maestrelli...



Via Enrico Noris: casa in cui il Provolo inizio ad istruire i sordomuti. Una lapide ricorda questi primi inizi dell'Opera.

L'affluire degli allievi e dei primi collaboratori rende però necessaria la ricerca di nuovi spazi più capaci ed idonei per ospitare la piccola famiglia, per la quale sono indispensabili una casa, una chiesa, un orto.

Don Provolo si adopera nella ricerca, ma se la necessità lo esige e lo spinge a farlo, certo... i mezzi economici mancano. Povero qual è, don Provolo pensa allora di rivolgersi ad un facoltoso nobile di Milano, particolarmente sensibile alle opere di bene, magari facendosi raccomandare da persona conosciuta per famoso e potente casato, come la marchesa Maddalena di Canossa. In Verona ella aveva fondato, nel quartiere di San Zeno, uno dei più poveri della città, la Congregazione delle "Figlie della Carità", dando vita ad un'opera educativa a favore delle bambine e ragazze povere.

Animata da profonda carità, aveva così deciso di rinunciare ad agi e ricchezze del suo nobile casato per dedicare la sua vita a Dio.

Don Provolo già la conosce e si reca da lei per esporre il suo intento. Ella si offre in prima persona per aiutarlo nella ricerca di una opportuna sistemazione.

Questo incontro apre un capitolo importante nella vita e nell'opera di queste due personalità: per un periodo don

Provolo infatti collaborerà con la Canossa nella sua attività caritativa, specie a Venezia, dove sarà gettato il primo seme dei "Figli della Carità", ramo maschile dell'Opera della Canossa stessa.

Grazie all'interessamento di quest'ultima, don Provolo riesce ad acquistare, pur tra sacrifici e difficoltà soprattutto economiche, due casette, un orticello e la piccola chiesa di Santa Maria del Pianto, detta dei Colombini, situate nelle vicinanze della chiesa di San Bernardino.

Il periodo di collaborazione con la Canossa permetterà a don Provolo di "sentire" sempre più chiara la sua vocazione e di acquisire la certezza che la missione specifica in cui il Signore lo aveva chiamato era l'opera a favore dei sordomuti.

Fedele alla sua vocazione, dopo un fecondo periodo di attivo ed operoso contributo nell'opera della Canossa, segue con decisione la propria strada, scrivendo in una lettera: *"... Io non posso cambiare vocazione, le vocazioni vengono da Dio... Le Figlie della Carità vogliono una cosa, e Dio ne vuole un'altra; in queste cose... veggo più chiaro della luce del mezzogiorno... perciò io non posso, non debbo, non voglio... Conosco che incontrerò molte contraddizioni, ma io mi eleggo ben volentieri di andare*

incontro a tutte le contraddizioni possibili facendo la volontà del Signore piuttosto che avere tutto il mondo favorevole e operar contro al volere di Dio... ora non posso cambiar vocazione".

Ai Colombini

Agli inizi dell'anno 1832 la piccola Famiglia si trasferisce nel nuovo alloggio. Ma quanta povertà la caratterizza e quanto spogli e in cattive condizioni sono quei pochi locali!

Il Provolo e suoi confratelli non si perdono d'animo: affrontano sacrifici, lavoro e difficoltà per riattare l'ambiente, nel quale, fin dalle prime settimane di abitazione, continuano la scuola. Anche la chiesetta, che verrà riconsacrata nel 1836, è alquanto mal ridotta: non c'è pavimento, le finestre sono scardinate, il portone rimosso, la cantoria tolta e le pareti evidenziano crepe e fessure.

Per risparmiare qualche soldo don Provolo e i suoi pochi collaboratori devono vivere in condizioni di estrema ristrettezza economica. Egli è tanto povero che possiede un'unica veste talare la quale, se si strappa, lo costringe a ritirarsi in camera sua, mentre l'anziana madre la rammenda.

Riesce a mettere da parte qualche soldo con la predicazione dei santi Esercizi o con qualche offerta spontanea dei fedeli.

E a suon di fatiche di sacrifici si riesce a restaurare anche la piccola chiesa, presso la quale, per invito del Parroco di San Zeno, viene aperto l'Oratorio per i fanciulli della parrocchia.



Chiesa di S. Maria del Pianto che il Provolo e i suoi compagni ristrutturarono. Fu ribenedetta e riaperta al culto nel 1836.

Anche la scuola per sordomuti procede molto bene ed ottiene sempre maggiori consensi. I benèfici effetti dell'originale metodologia didattica adottata si possono apprezzare nel corso dei pubblici Saggi, cioè dimostrazioni

pratiche che don Provolo fa tenere dai suoi allievi sordomuti, divenuti sordoparlanti.

Un sempre maggior numero di studiosi e di Autorità vi assistono e la fama della scuola si diffonde sempre più.

Tra gli ospiti d'eccezione spicca l'Imperatore Ferdinando I d'Austria e l'Imperatrice Marianna, nel settembre 1838, che rimangono particolarmente colpiti per i risultati davvero prodigiosi del metodo, nonché commossi nell'udire gli allievi cantare.

Per l'occasione un sordomuto, chiamato l'Anonimo perché raccolto nell'Istituto e privo di ogni identità, canta un inno all'Imperatore, composto dal Provolo, tra la meraviglia dei presenti.

Che l'Anonimo canti davanti alle Loro Altezze Imperiali è anche un tocco di delicatezza e di profonda umanità del Provolo, che desidera che i suoi *figli* prigionieri del silenzio abbiano tutti egual dignità e possibilità nella vita.

Don Provolo espone i principi della sua originale didattica nelle "Prefazioni" ai suddetti Saggi e in un prezioso "Manuale per la scuola dei SordoMuti di Verona" che pubblica nel 1840, in cui illustra la fasi evolutivo - didattiche del metodo nella sua applicazione pratica.

In tali scritti traspare la sua robusta conoscenza, il suo moderno concetto di scienza, il desiderio di perseguire una schietta collaborazione tra studiosi per progredire nella conoscenza, ma soprattutto il suo amore per i sordomuti, basato sulla comprensione profonda e totale di questo tipo di handicap.

Tale amore è tanto grande che egli mette a servizio di questi fratelli ogni sua capacità e dote. In questi fratelli vede Gesù, al quale dedica ogni suo pensiero, ogni sua energia, ogni suo palpito del cuore.

La "Compagnia di Maria per l'Educazione dei Sordomuti"

Con il trasferimento della piccola Famiglia ai Colombini aveva preso vita in modo stabile l'Opera che il Provolo aveva avviato in via Enrico Noris. Gli efficaci risultati e gli ampi consensi che la scuola per sordomuti via via nel tempo andava conseguendo, i benèfici effetti ottenuti nella cura alla gioventù raccolta nell'Oratorio e i felici risultati della scuola serale per gli artigianelli davano a don Provolo la certezza, sempre più radicata nel suo cuore, che l'Opera era voluta da Dio.

Ragion per cui egli andava meditando il seguente pensiero: "Se questo bene fosse fatto da persone che non avessero altro che le distraesse e se il facessero per obbedienza, segregandosi dal mondo, in una Congregazione religiosa, oh quanto più grande dovrebbe essere!".

E più il tempo passava, più egli sentiva che questo era il cammino da seguire, o, per usare le sue parole:

"Mi sentivo in cuore che io dovevo far questo e che questa era la mia vocazione".

I sacerdoti e i laici che, attratti dallo spirito della nascente Opera, si raccoglievano sempre più numerosi intorno al Provolo, "uniti insieme con santo vincolo di carità", gli diedero l'input per concretizzare con chiarezza le linee caratteristiche dell'identità di questa nascente Famiglia.

Una Famiglia che don Provolo desiderava essere formata parte da sacerdoti, parte da secolari, desiderosi di attendere alla propria e all'altrui santificazione, in particolar modo "della gioventù più povera, più ignorante, più abbandonata". Desiderava che la piccola Comunità fosse animata da un profondo spirito di carità, di unità d'intenti, di umiltà e di obbedienza, dedita allo scopo primario di "ammaestrare i poveri sordomuti, massime nella santa Religione perché imparino a conoscere e ad amare il

Signore", ed aperta anche ad altre opere caritative, soprattutto nei confronti dei giovani bisognosi di istruzione e di educazione morale e del popolo bisognoso di sentire l'amore di Dio nel proprio cuore.



Una delle casette Albertini dove, il 27 gennaio 1832, si trasferì il Provolo e dove ebbe inizio il suo Istituto per sordomuti

Fin dagli inizi don Provolo aveva cioè ben chiaro il carattere missionario-apostolico della nascente Opera: portare Dio alle anime. E dal momento che, come egli faceva presente al Santo Padre per ottenere l'approvazione della Congregazione, l'ispirazione di dar vita adesso "si vuol riguardare come dono della Gran Madre di Dio e Madre nostra Maria Vergine Santissima ed è posta singolarmente sotto il validissimo patrocinio di Lei, fu nominata Compagnia di Maria".

I componenti della Congregazione professano infatti una particolare, tenerissima devozione per la Madonna, specie nel mistero dei suoi dolori; la riguardano come "Patrona, Avvocata e Madre", valida Protettrice per conseguire la propria santificazione.

La devozione alla Madonna Addolorata costituisce infatti un aspetto importante e fondamentale nella spiritualità di don Provolo: alla Madre di Dio egli affida se stesso, i suoi confratelli e i suoi sordomuti, che come afferma nel suo testamento, "sono sotto la protezione di Maria Santissima".

Spiritualità e devozioni di don Provolo

La devozione alla Madonna Addolorata fu assai radicata nel cuore di don Provolo ed illuminò tutta la sua breve vita di sacerdote. La maggior parte delle sue prediche giovanili, che teneva in seno all'Oratorio di San Lorenzo, avevano come tema la Madonna e proprio l'amore per Maria divenne dominante ed informò tutta la sua vita spirituale. Anzi, con l'andar del tempo, mentre la sua Opera si consolidava ed egli acquisiva sempre maggior chiarezza nella sua vocazione che difendeva e portava avanti pur tra immense difficoltà e sacrifici, questa intensa spiritualità mariana andò

orientandosi verso l'amore per la Madonna, soprattutto nella meditazione dei suoi dolori.

Per cercar di comprendere le ragioni di tale devozione, abbastanza frequente in quel tempo, dobbiamo soffermarci sulla particolare vocazione di don Provolo, orientata verso il mistero del dolore.

Il suo cuore sensibile e generoso ha tocchi di tenera commozione quando immagina il bambino sordomuto in braccio alla mamma che, accortasi del suo grave handicap, lo abbraccia, lo stringe al seno, "gli imprime sul volto caldi baci d'amore, invitandolo col suo parlare a sciogliere la tenera lingua innocente", ma poi, vedendo che il suo piccolo non riesce a parlare, "trafitta da acerbo cordoglio si sfoga in dirottissimo pianto e lo guarda sempre con occhio di compassione e di dolore".

È questa un'immagine di madre addolorata che non è azzardato ritenere il preludio di quella Madre Addolorata per eccellenza che fu la Mamma di Gesù. Quando egli contempla quest'ultima in quella meravigliosa, toccante immagine della Pietà, quando cioè Gesù viene deposto dalla Croce nelle braccia di Maria, le sue parole lasciano trasparire una pallida eco di quella precedente pietà costituita dalla mamma del sordomuto.



Verona: La Pietà in Santa Maria del Pianto.

Scrive il Provolo: "Gesù è morto e riposa sulle spalle e tra le braccia di Maria sua Madre... Già ella lo stringe addolorata al seno, già siede sopra un duro sasso, lo adora, lo abbraccia, lo bacia...". Solo la delicatezza del "bel cuore" del Provolo può cogliere il dolore e l'amore materno! Più intenso è l'amore e più profondo è il dolore: l'Addolorata, mamma per eccellenza, Coei che per amore ha pronunciato il suo fiat, è il simbolo anche del dolore ai piedi della Croce.

Don Provolo senti sempre vivo e profondo l'amore per la Madonna Addolorata: a Lei si rivolgeva ed invi- tava a rivolgersi con fiducia, sicuro di essere ascoltato.

Inoltratosi nel mistero del dolore con la forza della sua intelligenza geniale, ma anche con la fede profonda di sacerdote tutto di Dio, egli seppe illuminare sempre il suo pensiero scientifico e la sua azione concreta con la luce della Fede e dell'abbandono in Dio e nella Sua Provvidenza.

La sua sensibilità per il dolore dell'uomo lo portò ad approfondire una spiritualità orientata verso la Croce e la redenzione, nella convinzione che ogni difficoltà, ogni sacrificio, ogni dolore quaggiù, se sofferto e offerto, con amore di figli, al Padre, diviene dono grande per l'umanità.

L'Istituto per le sordomute

L'Opera avviata da don Provolo a favore dei sordomuti era diretta ai maschi. Alcune allieve sordomute erano accolte nell'Istituto della Canossa, dove il Provolo si recava per istruirle e assisterle. Mancava però per esse un'Opera stabile che avesse come scopo principale la loro educazione ed istruzione, in quanto l'Istituto della Canossa ne accoglieva qualcuna, ma tale opera era considerata accessoria agli obiettivi primari dell'Istituto stesso.

Segni providenziali porteranno il Provolo nella de terminazione di avviare anche per le sordomute quanto aveva fatto per i sordomuti. Furono, in particolare, due illustri personaggi a fornire a don Provolo tale input: l'Imperatrice Marianna e il Vescovo Pietro Aurelio Mutti.

La prima, che già aveva conosciuto il Provolo e la sua Opera in occasione della visita a Verona con il suo consorte, l'Imperatore Ferdinando I d'Austria, passando, dopo un certo tempo, da Verona, fece convocare don Provolo e lo invitò ad avviare anche per le sordomute l'Opera intrapresa per i sordomuti, versando a questo scopo una generosa somma.

L'abate Pietro Aurelio Mutti, nominato nel 1840 Vescovo di Verona, mentre era ancora a Praglia (PD), ricevendo un giorno don Provolo, da lui recatosi per porgergli gli ossequi, incoraggiò il giovane sacerdote ad estendere la sua Opera alle sordomute.

Animato da questi segni della Provvidenza, don Provolo si mise alla ricerca di pochi locali nei dintorni della chiesa di Santa Maria del Pianto e di qualche giovane buona e generosa che si potesse dedicare alla cura e all'educazione delle bambine sordomute.



Particolare del cortile interno dell'Istituto femminile (situato di fronte all'Istituto maschile) dopo il trasferimento dalla casa di proprietà della contessa Giuliani.

Difficoltà e contrarietà non mancano neppure per piantare questa *pianticella* nuova: ma, alla fine, tutto si risolve. La prima sede del nuovo Istituto della Comunità femminile viene trovata in vicolo Pero, nella parrocchia di San Luca. In tale sede, il 9 ottobre 1841, solennità della Maternità di Maria, ha inizio ufficialmente il piccolo Istituto.

Due giovani, che già da tempo avevano confidato a don Provolo la loro aspirazione a consacrare la propria vita a Dio nel servizio del prossimo bisognoso, si prodigarono con impegno e dedizione nell'Opera, specie nei momenti iniziali in cui non mancarono difficoltà e sacrifici: Giulia Avanzi e Fortunata Gresner.

A quest'ultima, in particolare, spettò il delicato e non facile compito di condurre la scuola e dirigere l'Istituto, ruolo impegnativo per una giovane a quel tempo, considerando il fatto che l'appoggio spirituale e l'aiuto di don Provolo vennero ben presto a mancare per la sua prematura morte. Eppure la Gresner, giovane veronese semplice e povera, seppe essere una vera mamma per le allieve accolte e una cara sorella per le altre religiose, riflettendo nel suo cuore così le meravigliose virtù che caratterizzavano il suo Fondatore e Padre spirituale, don Provolo, di cui seppe assorbire e trasfondere lo spirito nella Comunità femminile.

Una morte santa

Poco dopo l'avvio dell'Istituto per le sordomute, alcuni problemi fisici, di cui don Provolo era già sofferente, iniziarono ad aggravarsi.

Certo la sua salute già gracile non era stata risparmiata da sacrifici, logorii, malnutrizione conseguente alla povertà materiale...

Agli inizi del 1842 per don Provolo iniziarono consulti medici e varie cure per cercar di alleviare i problemi causati dall'"idropo di petto" come, a quel tempo, si definiva quella

sindrome, legata a patologie cardiocircolatorie, che produceva gonfiore alle gambe, affanno di respiro, debolezza. Le cure dell'epoca consistevano soprattutto in frequenti salassi, ma questi, anziché produrre miglioramento, non facevano che indebolire ulteriormente il fisico del Provolo, che sopportava con serenità e pazienza tutte le terapie, anche dolorose, che gli venivano praticate. Per un anno si alternarono periodi di apparente miglioramento e periodi di aggravamento. L'autunno del 1842 si presentò alquanto critico poiché la sua salute andava sempre più peggiorando.

Il 3 novembre egli capì di essere ormai giunto al termine della vita terrena e lo disse apertamente ai suoi confratelli, aggiungendo che il Signore desiderava che l'Opera da lui avviata la portassero avanti proprio loro.

Poi mandò il sacerdote più anziano della Casa, don Luigi Maestrelli, a far visita all'Istituto delle sordomute, per portar loro un po' di conforto.

Caduto poi in un profondo torpore, durante il quale baciava ripetutamente l'immagine dell'Addolorata ed esprimeva anche con atti esterni la sua rassegnazione alla volontà di Dio, agonizzò a lungo. Ai confratelli che gli chiedevano la benedizione, li per li rifiutò, forse per non apparire ai loro

occhi un personaggio importante, ma poi la diede loro di nascosto.

Il 4 novembre, di prima mattina, la sua anima volava al Cielo.

Al dolore profondo dei confratelli, delle consorelle, dei sordomuti e delle sordomute, si unì quello di tutta Verona, che egli aveva reso famosa e all'avanguardia grazie alla sua ricerca scientifica e alla metodologia innovativa in tema di sordomutismo.

Ora la città gli tributava onori solenni, disponendo, tra l'altro, che le spoglie di questo giovane sacerdote, morto a soli 41 anni, riposassero nel Cimitero monumentale tra gli illustri personaggi che avevano beneficiato Verona.

Da qui, in occasione del centenario dell'Opera (1930), sarebbe stato traslato in una cappella attigua alla chiesa di Santa Maria del Pianto, accanto a quell'Addolorata che tanto aveva amato in vita e che ora contemplava per l'eternità.



Verona: monumento sepolcrale del Provolo nella cappella attigua alla chiesa di Santa Maria del Pianto.

Dati anagrafici principali del Servo di Dio don A. Provolo

17.02.1801 - Nasce in Verona (vicolo Vento) da Stefano e Antonia Allegri.

18.02.1801 - Viene battezzato in San Pietro Incarnario.

25.11.1815 - Veste l'abito clericale ed entra in Seminario come esterno.

18.12.1824 - È consacrato sacerdote e continua l'insegnamento nel Seminario di Verona.

1825 - Rinuncia all'insegnamento e si dà al ministero sacerdotale nella chiesa San Lorenzo consacrandosi in

modo particolare all'istruzione religiosa della gioventù, alle Missioni e agli Esercizi spirituali in Verona e in diocesi anche fuori diocesi.

30.10.1830 - Inizia la scuola per sordomuti in via E. Noris.

27.01.1832 -Trasferisce la scuola per sordi ai "Colombini" nello stradone che ora porta il suo nome.

17.12.1836 - Benedizione della chiesetta di Santa Maria del Pianto da lui acquistata e restaurata.

23.09.1839 - Chiede al Santo Padre l'approvazione della Congregazione.

1840 - Dà alle stampe il suo "Manuale" per la scuola dei sordomuti.

09.10.1841 - Dà inizio alla sezione femminile.

04.11.1842 - Alle ore 5 spirava santamente attorniato dai collaboratori.

Testimonianza

In chiusura del presente libriccino ci piace riportare quanto del Provolo disse il Card. Giovanni Urbani, Vescovo di Verona dal 1955 al 1958:

*"Don Antonio Provolo fu e resterà nella storia di Verona una perla nascosta per la sua umiltà, un eroe per la sua povertà, un autentico santo per la sua carità. **Egli esercitò una quindicesima opera di misericordia: quella di dare la parola ai muti.***

Il Verbo di Dio si fece carne per portare agli uomini la salvezza. Don Provolo diede la parola a questi 'prigionieri della carne' per liberarli dal silenzio e portarli alla comunicazione con gli uomini e con Dio.

Di lui si può ripetere quanto le folle, commosse al miracolo della guarigione del sordomuto, dissero di Gesù: ha fatto bene ogni cosa...ha fatto udire i sordi e parlare i muti".

Indice

Presentazione

Introduzione

Verona agli albori dell'Ottocento

Un'infanzia povera

Gli studi verso il sacerdozio

Una fervida attività

Bello e buono. Cantore di Dio

Servire il Signore in pienezza

Verso un apostolato specifico

I sordomuti: "senza udito e senza favella
sono ragionevoli al pari di noi"

Sviluppi dell'Opera

Ai Colombini

La "Compagnia di Maria per l'Educazione dei Sordomuti"

Spiritualità e devozioni di don Provolo

L'istituto per le sordomute

Una morte santa

Dati anagrafici principali del Servo di Dio don A. Provolo

Testimonianza